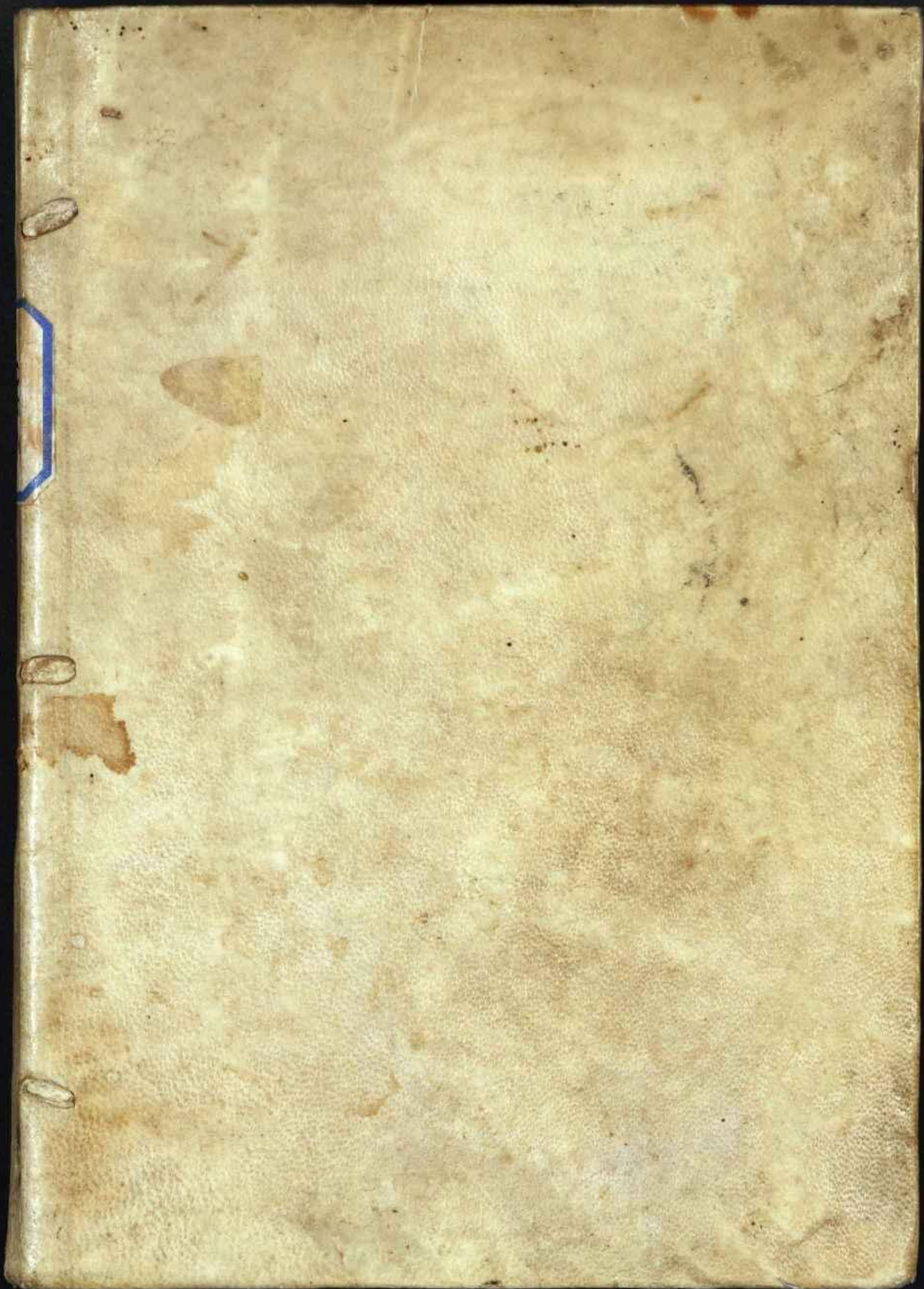


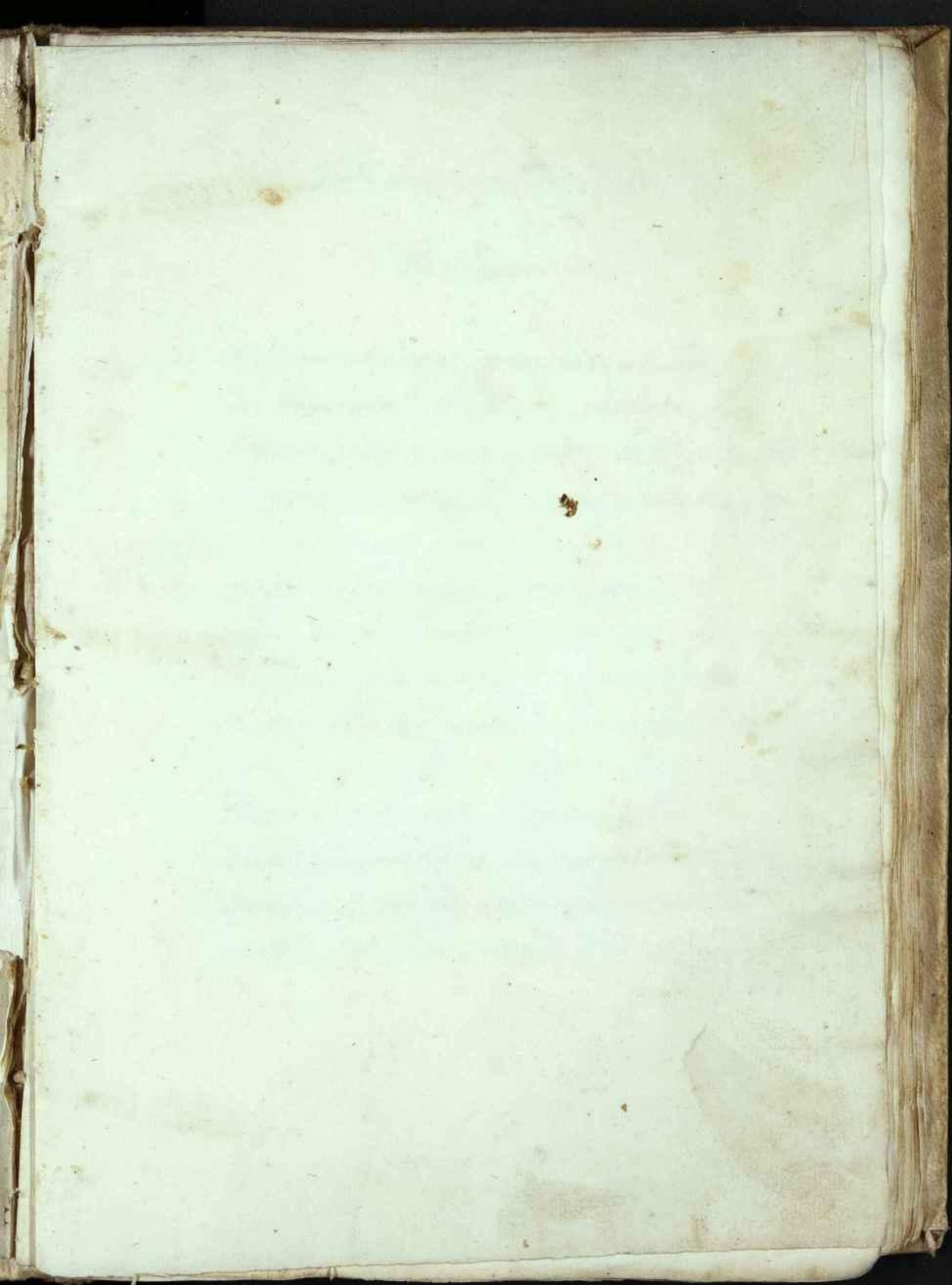
501

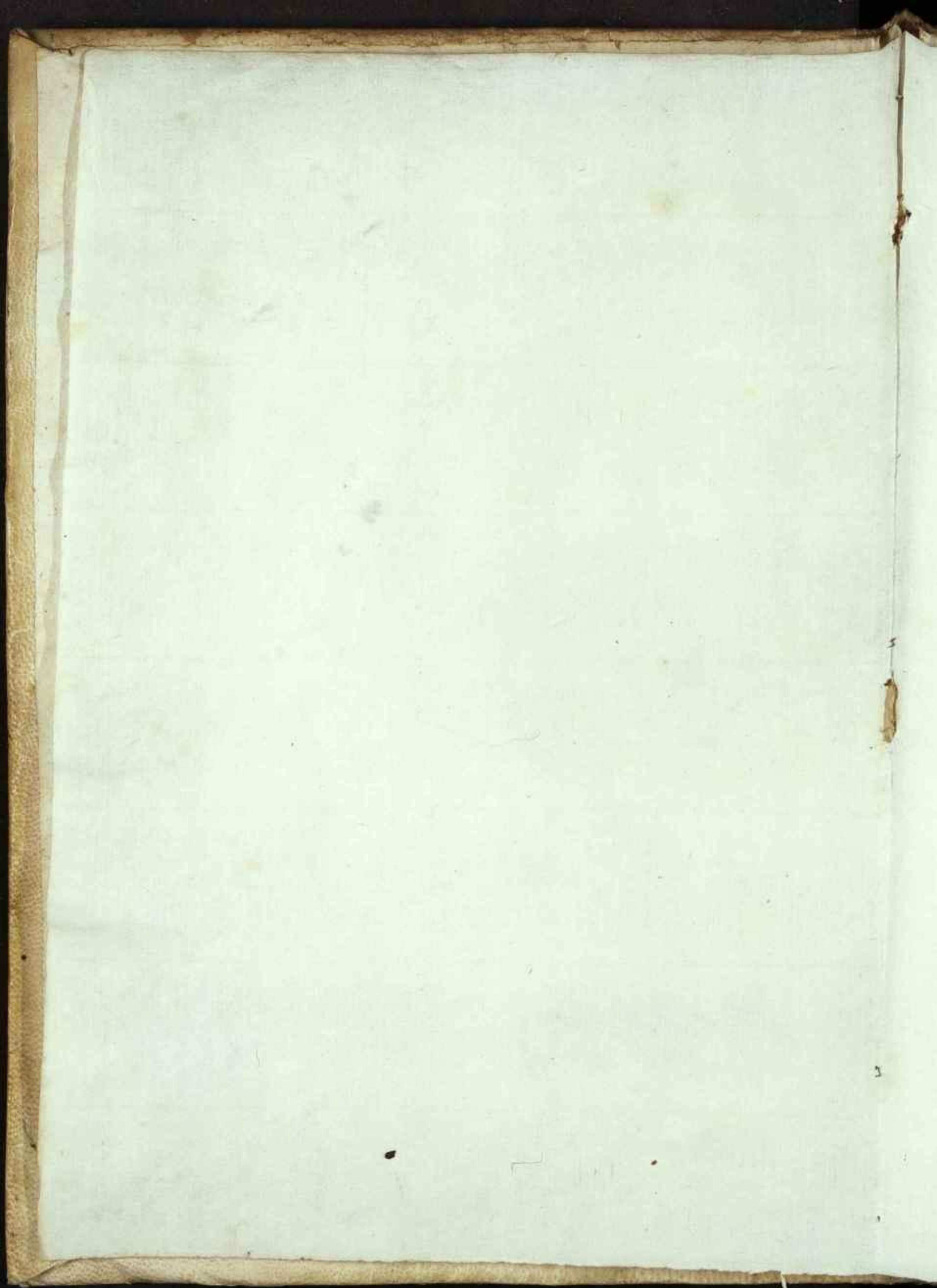
M.

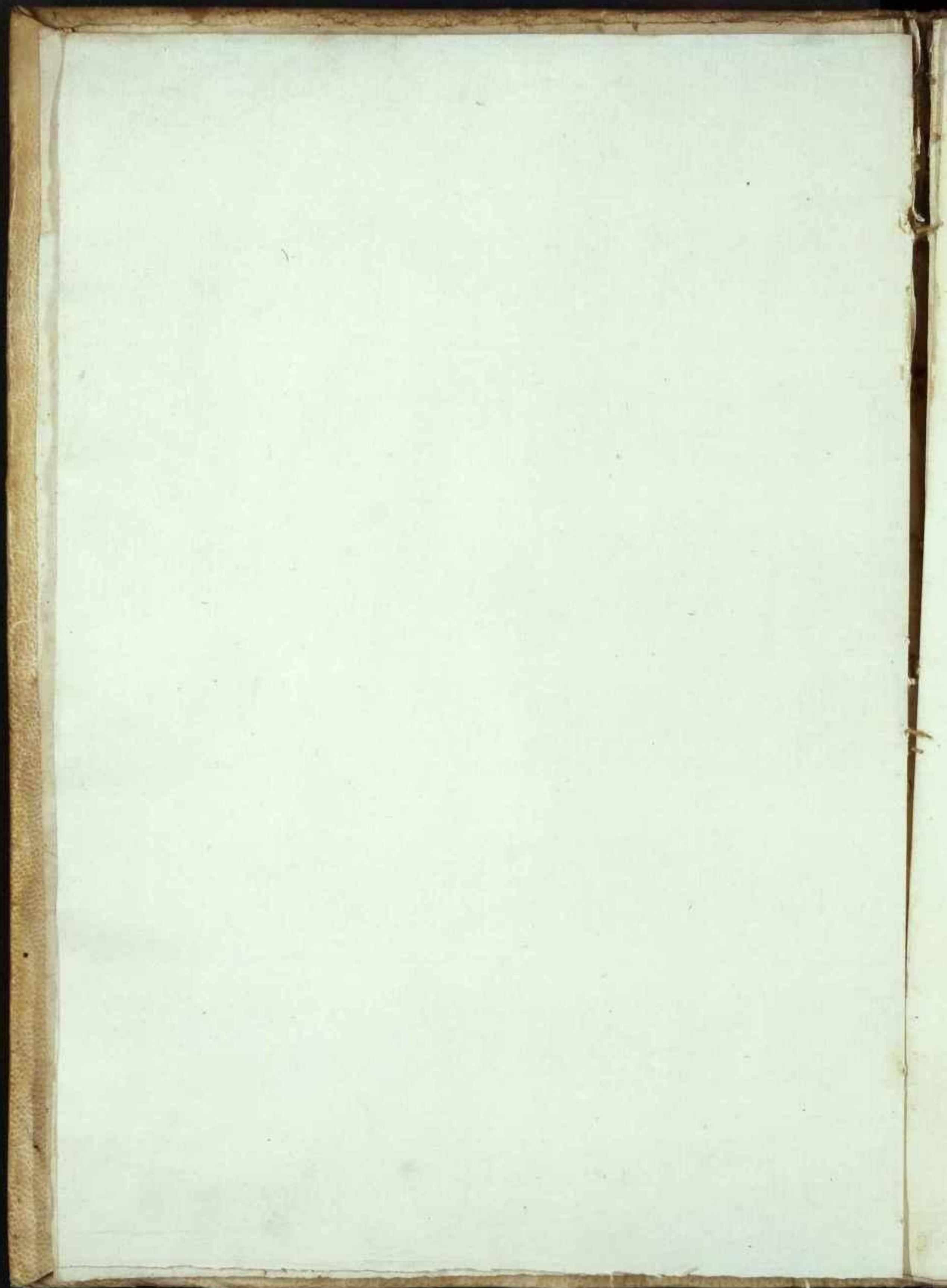
290



Acquiesce 9 Agosto 1886.







Sopra un Cavalier Satirico

Problemi

I.

Vn Satirico Humor pretende el logo
de principal Poeta in criticar.

Vtrum: che morte questo habbia da far
in terra, in aria, in acqua o pur in fogo?

II.

Sotto negro color coppe, e damari
zoga per insegnar più d'un maestro.

Vtrum: se possa un di correr bisestro
ponzendolo sul uino i so' scolari?

III.

Vn Poeta Naon pien de Strambotti
tende a' satirizar su' bagatelle;

Vtrum: se col trouar norma schinell
questa sia bona attion d'Alomeni Dotti?

Sopra il stare in force.

Sonetto.

La force è un Arsenal et una stanza
di cancheri d'affanni e di dolore,
dove sempre si vive a crepacuore,
benche mai vi si mangi a crepapanza.
E force è da lusinghissima speranza,
force non ha né cortesia né amore
dove son due sorelle a tutte l'ore
poichissima piecea manco piasanza.
Donca se uolea veder disperato
Giobbe Sacer e uolea farne acquisto
mettelo in force di qualche Prelato
Chi entra in force vi diventa un risco,
Ecco una uolta in force di Pilato
entra San Pietro, e vi rinéga Christo.

2
Ad uno, che patisce il mal di Pietra.

Sonetto.

Con nelle reni mie dunque formati
i duri sassi alla mia vita infestati
che fatti ogn' hor più gravi, e più molesti
han de miei giorni i termini segnati.

S'altri con bianche pietre i dì beati

Nota: con esse io noto i dì funesti,

sembrano i sassi a fabricar, ma questi

a' distrugger la fabrica son nati.

Posso ben dir, che la mia sorte e' dura

s'ella e' di pietra, ha' preso a' lapidarmi

dalla parte di dentro la natura.

Sò, che se queste pietre arruola l'armi

l'morte, E chi a' formar la sepoltura

nelle viscere mie nascono i marmi.

Per un pugno dato alla S. P.

Sonetto.

Hor ho sentito ch' esclamando vai
ch' hoggi e' ho fatto adosso il bel humore
Dunque un' Amante che t' ha dato il core
darti un pugno non potrà già mai?
Se la raggion tu specular vorrai
cotesta ingiuria chiamerai faccore.
E qual d' l' amor mio pegno maggiore
puoi tu haver mentre ch' in pugno l' hai?
S' e' vera una sentenza, ch' io leggei,
La' dov' e' il Ben la Patria iui si pone.
tu sei il mio Ben, ergo la Patria sei.
Dunque i pugni ti uengon di ragione
ne tu di pugni lamentar ti dei
pugna pro Patria disse il gran Leone.

Amance di tre Donne

Sonetto.

Di tre punce e' lo stral, ch' in cor mi siede,
di tre nodi e' quell nodo, ond' io son stretto,
al raggio di tre sol arde il mio petto,
l'orme di tre bella segue il mio piede.
Ma' da tre fochi un foco arder si vede
e sountan da tre gioie un sol diletto
far mi di tre sembianti un solo affetto,
e pender da tre numi una sol fede.
Da' Laura di tre petti ho il mio respiro,
in tre belle radici ho fitto il cuore,
e da tre vice una sol uice spiro.
Strano portento, insolito stupore!
per tre sentieri a una sol meta aspiro
e in sì bel trivio e' il mio mercurio Amore;

Sopra una Zampara che molesta un
povero Amante, che riposa.

Sonetto.

Animato rumor, Tromba uagante,
che solo per ferir tal'hor ti posi
Turbamento d'ombre e de i reposi,
Fremito alato, e mormorio volante.
Per Ciel notturno animaleto errante
non freno a' tuoi susurri aspri e noiosi
invan ti sforzi cu' ch'io non riposi
basta a' non riposar l'esser Amante.
Vattene a' chi non ama, a' chi mi sprezza
vattene e' incontro a' lei quanto più sai
desta l'ire, arma gl'aghi, usa ferezza.
D'haver punto uantag si ti potrai
Cotei, ch'Amor con sua dorata frezza
punger, e impiagar non potè mai. §

4

Penitence, et Confessioe.

Sonetto.

Padre mio sono Amante: e non vi è male
Farellai qualche uolta: auanti uia
Serinsi al mio Ben la mano: e' coregia
Bacciai il suo bel labro: e' ueniale.
Mi figurai tal'hor: poco vi uale
M'immaginai piacer: e' una follia
cercai chi mi fo... oh questo vi uorria
commouermi sentij: e' naturale.
Inuitai il mio Ben: non seee stolta
E' egli si spoglio': poscia spogliato?
Si pose in letto: e uia parlate sciolta.
Mi gode': già' mel era imaginato
Ma' ditemi di grazia una sol uolta?
Sì padre! oh questo Figlia e' un gran peccato!

Sopra due Rechini di perle donati
alla sua Amante infida -
Sonetto.

Queste che miro in te candide Figlie
Figli crudel di lacrimati humori
Non le produrre già l'Indica Rovi
Né dell'Arabo sen l'onde vermiglie
Per giunger al tuo Ben più meraviglie
per accrescer in me nouelli ardori
fur pescate nel mar de miei dolori
e le pupille mie fur le conchiglie
Mira di tua empietà Barbara i uanti
che ti seruan di fregio i miei tormenti
che tutto il uerzo tuo stà ne' miei pianti
Odi cruda belcà chiari argomenti,
che le lagrime, o Dio de veri amanti
Ti percuoton l'orecchie, e tu non senti.

5

Confession d'una Giovine.

Sonetto

Padre, dico mia colpa, un Gioninetto
Sospirando guardomi, io lo guardai,
S'inchinò, m'inchinai, e lasciavetto
Lasso, rajchio, l'incesi e m'affacciai.
Cara mi disse et io mio diletto,
Chiamomi il vago figlio et io u'andai
Mi cinse al collo, et io lo strinsi al petto
La mia bocca baciò, la sua bacciai
Larti: mi spiagge e piansi per dolore,
Et in pena del mio duro penare,
Sò che cruccio maggior non vi è d'Amore
Le mie colpe punis con pene amare
Bravi saggio censor? fa' ch' il mio core
Per le colpe d'amor torni ad amare. 8

Essendo stato à Venezia scrive a B.M.
e gli manda certi vetri da quella
commandati.

^{*}
Sonetto.

Lilla men fui alla Bell' Adria in seno
che Regina de Mari hora si pregià
E colà uiddi in ammirarla à pieno
superbe Moli, e di Nettun la Reggia
Sconsolato men stauo oue gareggia
Di tante belle See quel ciel terreno
Solo à pensar che lungi sia ne ueggia
Il mio bel sol, per cui languisco e peno
Questi vetri tu accogli, a te li mando
come la proportion, che m' imponesti
per uolerli adoprar di me pensando
Sò ben io ciò potria senza di questi
E sò rimedij al tuo languis penando
Ch' in un dolce morir tu gioiresti.

6
Risposta

Sonetto

Cloro ne fusti alla bell'Adria in seno
Che portento de Mari hora si preggia
E là godesti, et ammirasti a pieno
Le meraviglie a' maestosa Reggia
Concumbi il tuo partir che m' amareggia
Delle speranze mie il bel sereno,
Sicche tanto s'en tardi et io non neggia
L'Idolo mio per cui languisco e peno
Nell'aspettar del tuo venir il quando
Vedo i vetri bramati, e ciò scrivesti
ma' mio Cloro gentil erri pensando.
Son Todi e fermi, e più miglior son questi
De tuoi: dan gioia ad un languir penando
che far tu' così ben mai non sapresti.

Alle Grazie del Parlaorio
Che la Privation del Bello venda
più appetito, e più inuoglia
Sonetto.

Care Grazie amoroze il Paradiso
Frà quei buchi sembrate ove si mira
Et ogni uno per voi arde, e delira
Da vostri ferri si confessa anco
L'inta craticolata Idea d'un Viso
Venga chi veder vuol, ch' hora martira
E mentre sforza à far, ch' ogni un sospira
Ne fere l'occhio, e poi n' incanta il viso
S' annilisce di Donna il nome ancora
con troppa avvicinanza et il concetto
perche in facil possesso à chi l'adora
Più si brama il vietato, et il più stretto
E chi non sa, e non conosce ad hora
che larghezza in la Donna, è gran difetto.

7
Descrive la sua camera in Corce

Sonetto

Io vivo in Corce a' cibi di speranza,
e dormo in un tugurio così stretto,
che ne' men si può dir un gabinetto,
perche di gabbia sporca hà le sembianza.
Qui con lunga dimora, e breue stanza
scrivo volumi, et in compendio hò il letto,
e già ricco mi trouo a' mio dispetto,
perche quanto che c'è tutto ci auanza
Per non perder su l'uscio ogn'hor la chioma
mi bisogna d'entrar piegato, e chino,
com' un camello nel pigliar la soma.
Pazienza! così vuol il mio destino
che quando penso d'esser vivo in Roma
mi ritrouo sepolto in Camerino.

Non si sa la Patria della sua Donna.

Sonetto.

Molti vogliono dir, che la mia Donna,
perche castra le borse a' suoi Becconi
lasciandoli però sempre C.....
Sia Romana non già, ma ben Norsina.
Altri a' gl'anni la scimano Trencina
Al Crin Polacca, al fronte de Grisoni
alla Ciera francese, et alle azioni
dicon, ch'è di Strigonia o Geneurina.
Perche son poi di favole ripiene le sue parole
le sue parole, altri vuol dir, che sia
nata fra' Greci in Argo, o in Athene.
Io s'ho da dir l'opinione mia
m'ha pelaco, e stuffato così bene
che credo, che sia nata in Barberia.

8

Fine infelice d'un Amante
d'una Baccarola.

Sonetto.

Se di farmi uogar Lilla pi' mai
ti credi in uerica' ti no' l'incendi

ti mi ha' imbarca' d'auanzo col dir spendi,
ti mi ha' ridotto a' star su' i mij costrai.

No' uoglio fresco pi' son fresco assai

son strazioso al par d'un compra e uendi,
no' ho' scarpe in pie e si ti me ne prendi

perche' hora porto i drappi taconai?

Per trattar de ci furba mariola

ridotto son a' sti bisogni estremi.

La mia carozza adesso e' una cariola.

Mai ti ha' fatto un staliu' ma' solo premi,

Ben posso dir per una Baccarola

mi son anda' in mal' hora a' uella e cemi.

Sopra il gioco di Picchetto con la S. P.

Sonetto.

Lilla, che sa' si ben menar di carta,
ha' per pica a' ziozar con mi a' picchetto,
maledetto quell di' che me ghe' metto
perche ghe' trouo in man sempre una quarca.
Sea' Bagassa d'Amor, ch'el cuor me squarca,
l'ha' sempre spade, onde alla fine netto
guadagna il ziozo con un scil perfetto,
perche tutto la tiol quando la scarta.
Son cosi disgrazia', che mi ghe' larso
sempre quat' arsi in pugno, quando ziozo
se ben arsi non ho' mi resto in arso.
Per far el bel humor se mi ghe ziozo
Bastoni in man, ella me manda a' sparso
E s'ho' danari in man la uenze el ziozo.

Genova ispirance.

Sonetto.

Tremar per la gran febre il Genovese,
 Il medico Fiorenza ignora il male,
 L'applica il Torinese il serviziale,
 e gli moue la bile il Piemontese.
 Or lo crede spedito il milanese,
 Pietro gli dà l'assolution papale.
 Il Venetian lo piange per mortale,
 E la China spagnola indarno prese.
 Già fece testamento i giorni andati
 Modena, e Parma fur come si crede
 Li testimonij in quello nominati
 Mancorà fu il Notaro senza fede,
 che doppo fatti i principal legaci
 scrisse d'Italia il Re di Francia herede.

Amante Genovese vedendo il Ritratto d'
Re' di Francia in gioiello pendente al
seno di Filli, così parla:

Sonetto.

Del gran Marcel de' Re' l'alto sembianze
alla Venere mia scintilla in petto,
e fra' le poppe sue pende ristretto
in cerchio d'oro il Gallico Tonante.

Quivi più che Querrier superbo Amante
l'Eroe di Senna ha il campidoglio eletto,
più che fra' l'armi in sì gentil ricetto
il Vincitor d'l mondo è rionfante.

Hor si ceda Liguria il Sacerd' d' Oro
a' quel ch' ha Filli in sen Giove terreno,
che le perdice nostre io non deploro.

Anzi tua Libertà venga pur meno,
o Patria invitta, anch' io Luiggi adoro
hor ch' ha' posto il suo trono in sì bel seno.

Catena di Dodici Sonetti

Sonetto. I

Nacqui su l'Adria, e al mio natal profuse
freggi d'honor con suoi cesor fortuna;
crebbi, et il Ciel tanto saper m'infuse
quanto basta a chi nasce in nobil cuna.
Pocia la sorte atterasse, e amor diffuse
sul seren de miei di nube importuna,
e il compatito error pur non m'ècluse
da quegli honor, che la mia Patria aduna;
Ma nel passar l'ottavo lustro io vanto
trarmi da mar prodigiosa, e force
dal servir al regnar in un momento.
Regnai, ma del regnar l'hore fur corte,
et hor canuto, e di restar contento
vivo nel figlio mio, men uado a morte.

Sonetto. II

Men uado a' morte, e di quel colpo horrendo,
ch' altri tanto pauenta, io sol mi rido,
ch' a' nuoua aita, et immortal salendo,
questa breue, e mortal sprezzo, 2 derido.
Deh' pietoso mio Dio fa', ch' il tremendo
punto mi troui a' te deuoto, e fido,
onde tra' cari tuoi uita godendo,
come in te solo, e nulla in me confido.
Così il mio fin sarà principio, e questa
misera uita a' paragon di quella
distinguerò per agonia funesca;
Ma' ben pensi, e ben scrini alma subella,
E poi mal opri? Ah! non piangi, se t' appressa
per quel gran punto immacolata, e bella;

11

Sonetto. III.

Inmacolata e bella esser dovresti
Alma, che del tuo Dio porti il sembianze,
Tu che a morir un immortal trahesti
Di tua salute appassionato amante.
Tu che nel rio battesimal cergesti
La macchia che coperse il mondo infante
Tu che al sen della fe' luce benesti
Di leggi ad eseguir facili e sante.
Tu cui per instruir rimbomba il Tempio
Tu istruita poi da Santa Chiesa e folta
con le pene, col sangue, e col esempio.
Tu viver puoi tra' sozze colpe inuolta?
E acconsenti cu' scesa al proprio scempio?
Ah' vil, ah' ingrata, ah' temeraria, ah' stolta.

Sonetto. **IIII.**

Ah' temeraria? ah' stolta? e' forse un folle
sogno la morte? e' un ideale affanno?
Vedi pur tante morti, e in ocio molle
disingannato ancor segui l'inganno?
E uer tu non morrai, ma' dove bolle
l'ira di Dio, di chi mal visse a danno
quel tuo preggio immortale, chi hor si t'escolle
in eterno ti fia crudo tiranno.
Ti soferse, e ti soffre un Dio clemente,
se tardi piu' uendicator l'haurai,
che schiua i furor suoi un che si sente.
Tropo al senso servisti, e tempo omai
ch' all'eterno auenir serua il presente
che pensi a premio, a pena, al sempre, al mai.

Sonetto. V.

Al sempre, al mai se riflettessi, o quanto
 dell'opre tue sagessi alma gelosa,
 ch' il nome sol d'eternità penosa
 cangiar dovrebbe un peccator in Santo
 spontaneo in questa vita e spina, e rosa,
 ne giunge a sera il momentaneo uanto
 ma tu nell'altra o haurai perpetuo il pianto
 o godrai Dio per sempre amante, e sposa.
 Hor se di questo inevitabil fato
 l'arbitrio tuo può superar le tempre
 perchè non scegli il più felice beato?
 Fa' ch' in stelle conrice il cor si stempre
 E l'eterno tuo mai sarà beato
 E sarà lieto il tuo perpetuo sempre.

Sonetto. VI

Perpetuo sempre il di cui acquisto in tanti
modi Sudaro i più robusti, e forti
Campioni della fe' con straij e morti,
nel punto estremo ancor dubij e tremanti.
Come per te alma mia, che tra' gl' incanti
posta sei de gl' honori e delle Corti
Lieto auerra, se pochi son gl' accorti
Ulissi e abbonan le Sirene, e incanti.
Ma' se già mai tu ti schermisti, e il petto
al feritor nemico offristi aperto
come lo credi alla difesa incerto?
Resisti, o fuggi, e al cor tremante e incerto
le grazie infonderà vigor perfetto
che del trionfo un rissoluto è certo.

Sonetto VII.

E' certo al fin che abbandonar tu dei
 questo mondo Alma mia che se ti piace.
 E' certo che del quando incerta sei,
 ma t'el mostra uicin l'età uerace.
 Certo e' che premio a' i buoni, e pena a' i rei
 serba un eternità d'ira, e di pace,
 dove di colpa i più minueti rei
 scoprir uorrà del giusto sol la face.
 E' certo, che peccasti e chiaro apprendi
 il delitto, il castigo, il senti, il credi,
 e pur uita non cambi e non t'emendi?
 Certo, ch' in orlo al precipizio siedi,
 ne' di salvarsi alcun pensier ti prendi?
 Ah folle, se nol credi, empia se credi.

Sonetto. VIII.

Empia se credi il tante volte offeso
Nume placar, quando a' te piace, e poi
passar al Ciel per camin dritto, e stesso
concesso appena a' più perfetti Heroi.
Rifletti sconsigliata a' gl'error tuoi
come il numero pria bilancia il peso,
giudica tu' te stessa, indi se puoi
manda il tuo merito al Ciel di pena illeso.
Ah come, Anima mia come un momento
le colpe mai può cancellar de gl'anni?
e chi sa' se haurai spacio al pensimento?
Ecco sul volto mio del tempo i danni
s'avvicina La Larea, e io pauento,
che le speranze tue non sian inganni.

Sonetto. IX

Inganni son le vanità, ch' a' i lumi
 del misero mortal sembran cesorì,
 Sicoli, dignità, porpore, ed' ori
 son chiari lampi e luminosi fiumi.
 Anch' io credea di confinar co' i Numi
 dell' Adria e del Tarses ne' primi honorì,
 ma' de' i spariti effimeri splendori
 appena io uedo i languidi barlumi.
 Prova cospicua più prova più chiara
 Alma mia cerchi ancora? ancor ti fidi?
 Deh, che sia mondo a proprio costo imparà.
 Son già tutti per te gl' asili infidi.
 L' onda dolce del Sebros è fatt' amara
 E l' Adria in scogli ha convertito i lidi. —

Sonetto. X

Lidi beati, ove' immortal si uede
La maestà, la libera' latina,
Sponde felici, ove' del mar risiede
Madre d' Heroi la Veneta Reina
Voi ferme basi alla Romana Sede
Voi gran ripari all' foala ruina,
Argini al Trace voi, Rocche alla fede,
cui vasta terra, et ampio mar s' inchina.
Sogli non fosse mai per mio periglio,
anzi inafio' al mio germe il vostro sembo
co' gl' inchiostri, col sangue, e col consiglio.
Siatevvi porto, hor che più soffia il nembo,
venovvi al Patrio suol l' Ossa del Figlio
vi naequei in seno, e no' morirui in grembo.

15

Sonetto XI

Io uicò morirvi in grembo e sol desio
 che quando all' alma mia s'apron le porte
 gl' oçhi mi chiuda al mondo, e mi conforte
 con la mano sacra il Figlio mio.
 Che con labro fedel la mia consorte
 mi dia col bacio suo l'ultimo addio,
 Che l'amato Fratel con atto pio
 mi dia coraggio ad incontrar la morte.
 Ma' molto più ch' il mio signor raffetto
 non mi scosti dal labro un sol momento
 sacro Ministro, e assista al gran tragitto.
 Che sia incerto, e uerace il pentimento
 onde spero rimesso il mio delitto,
 se così hò da morir, moro contento.

Sonetto XII

Moro contento, e se salir m'e' dato
per mia gran sorte in su l'empirea Sede
presso al Gran Zio, cui porse humiliato
l'Orbe fedel bacci divoti al piede.
Diro' lasciai la giù Ladre Beato
il Figlio mio di nostre doti erede
quanto voi fido al Veneto Senato
di Pietro quanto voi fido alla Sede.
Lasciai mesto il German cui Dio non vuole
conceder frutto al grand' inesto eguale
che rannui gl'estinti entro la prole
Ma' non può il germe nostro esser mortale
che di vostri opre, e del gran Nome il sole
chiaro al Mondo lo accende, e immortale.

La Vita è un Vetro

Sonetto.

Vetro son' io, se mi diè vita un fiato,
 Ombra son' io qual' hor risplendo in vetro,
 Vetro son' io, s' a un urto sol mi speero
 Ombra son' io di breui spirti ornato
 Vetro son' io di ceneri formato
 Ombra vagante in lucido feretro
 Vetro, che dal mio fin ceneri impetro
 Ombra, ch' al Di sparisco appena nato.
 Vetro, che l' eper suo strugge nel fuoco
 Ombra, che nell' ardor più si distrugge
 Vetro, che si dilegua a' poco a' poco.
 Ombra di me che da me stesso fugge
 Vetro, ch' a un soffio sol d'ogn' aura è gisco,
 Ombra, ch' a i rai del Di sempre si strugge.

Orologio, che ruota in figura di Morce.

Sonetto.

Fra' volubili ruote il tempo avarissimo
de miei giorni fugaci il corso imita,
E di morte nel seno al giorno estinto
con eterno ruotar la Tomba addita.
Così di morte entro al fatal recinto
sol mi scuopre la morte hore di vita
se nato appena il dì da morte cinco
uà di morte a' seguir la via spedita
A sì breue ruotar di tempo avaro
dirò ch' il giorno mio spunta al Tareto
s'ha la nascita sua di morte al paro
E se da morte sol miei giorni impetro
fo dalla morte a' misurar imparo
L'hore dlla mia vita in picciol metro.

17
Sonno Morale.

Sonetto.

Sopiti sensi enter' a gl' horror di morte
spiccano nella morte hore di Vita
E meschiando alla Vita hore di morte
chiaman l'hore di morte hore di Vita.
Così misero oh Dio mi ueggio a morte
quando godo nel sen calme di Vita.
Calma della mia Vita e' sol la morte
s'ha' nella morte sol posa la Vita.
Dormo ah! larso uiuendo, e e' la Vita
Un sogno, che mi guida in braccio a morte
fatta imagin di morte anco la vita.
E il sonno mio, ch'è immagine di morte
mi fa morir, mentre mi lascia in Vita
fa' ch'io dorma alla Vita, e uegli a morte.

Amante che spera p

Sonetto

Bella di quanto sai quel crudo no
senza dir mai quel adorato se
che ad ogni modo io non vo' creder no
che non s'habbi a' cangiar il no in si.
Non tu mi dici, et io rispondo no,
che lasciarsi non voglio, amarti se
sperando ancor, che d'un spiccato no
sia caro figlio un sospirato se.
Tutte alla prima dicono di no,
e accio piu' caro ci riesca il se
prima d' si sogliono dir di no.
Dunque se ben sei dura a' dir di se
non voglio cara disperarmi no
che sempre il no e' Ambasciator d' si. //

18
Amante, che teme p

Sonetto

Bella, ch'io u'ami assai, e'un amar niente,
che voi m'amate niente e'un amar troppo,
che il troppo verso voi si può dir niente,
e il niente verso me si può dir troppo.
Che s'io chiamai la mia lontananza un niente
se voi diceste il vostro amore e'un troppo
fu' perché amar chi tutto merca e niente
come l'amar, chi nulla merca e troppo.
Moleo u'amar mia vita, e se ben troppo
voi diceste d'amar mi, io dissi niente
adesso cangierò niente col troppo.
Ma' temo un dì così fra' troppo, e niente
che venga l'amor mio ferir in troppo,
l'affetto vostro a' terminar in niente.

Sopra uno impetato dalla S. R.

Sonetto.

Amico mio giunto son al Laboratur
e ciaschun orso mio male torqueur
ne' credo, ch' el mio mal unquam sanecur
cosi auuicn a' chi troppo fornicatur.
Un viso che qual Nume adorabatur
modesco, che pareo sanctificetur
m' allucco mi beo, ma' che uideetur
se sotto i fiori ancor l'angua celatur.
Fuggite pur le faccie piceas coloribus
che pagarle conueni mille muneribus
e compensaco sei mille doloribus
S' el mio mal non fenisse cum funeribus
prometto caminare contrarijs moribus
ne' mai piu' inuicarmi cum mulieribus //

Disposita.

Conetto.

S'un viso ch' a mirarlo uidebatur
il Giardino oue nasce il delectatur,
una uolta inganno non iudicetur,
che si leui dal mondo il fornicatur.

Chi s' inciampo se all' hora, ch' uniebatur
hauere hauuto in menta sua il docetur
credere a me, che nunquam legetur
in lui quel uerso di misereatur.

Colui, che scar London uel a doloribus
compro la sicurtà cum muneribus,
e non uesca il suo amor uarijs coloribus

Meglio e' patir qual cosa pro mulieribus,
ch' il uoler caminare contrarijs moribus
fa fenir la sua uita cum cineribus.

B. B. che corrisponde ad ogni Amante.

Sonetto

La Bella mia s'è data alla morale
nel far l'amor con tutte le persone
seguendo il senso di divin Platone
nel formar il suo Amor universale.
Natura el fè senz'occhi, e non senz'ale
perchè sta in tutti senza distrazione,
Lilla fondata in quèsta gran ragione
tutta a tutti si dà, con tutti eguale.
Sà che per tutti, è tutto il ben creato
onde per farsi bona creatura
fa del suo bene ogni un partecipare.
Volce in lei moralità più pura?
per fuggir di pigrizia il gran peccato,
sempre tiene in fonzion la sua natura.

Sonetto in Lingua Venetiana

Parce appena narsuo dalle Vallae
 uerso Venezia el Fio d'un pegorer,
 e la' faao garzon in un mestier
 el uiue a pan, e uin e basconae.
 Quando po' de Garzon l'hore ha' parae
 Zouene el uien de scudio, o' pur sanser,
 e de Zouene al fin faao mincier
 l'arrina in calle d'la segurtae.
 Qua' zurando ogni di sora' el so' honor,
 el precente poder far alco, e basso,
 e uoler d'l Clarissimo Signor
 E faao al fin d'la so' robba un farso
 el se fa' Zencilhomo, oh gran stupor!
 dalla stalla alla Reggia el ua' in t'un parso.

Testamento de Toni Fachin.

Sonetto.

Morì un anno sarà stò San Martin
doppò haver aquisità molti tesori
col sudar sechie e nettar cagaori
quel pouero misier Toni Fachin
Ma perchè non restasse questo fin
senza distribution de soldi e d' Ori
Heredi suoi institui' colorì
che vèueua con lui d' marzemìn
Domanda' dal Notaro s' el lassarè
qualche legato pio a' i opeati,
el disse che in cèl cul nol ghè restarè.
Item, se l' azongueua a' i zà larsai,
qua' lui pregò el notaro, ch' el notasse
che de bestie foeue non manca mai.

In mancanza di Doge in Venezia, mentre si
faceva guerra col Turco, esortando il 41,
quale vien sperato dal Pubblico,
a' far l'elezione.

Sonetto.

O la, che se fenissa sto festin,
mò nò uè n' accorre' cari Signori,
uèdè, che la Barilla bucia fiori
e pur andè tragando sempre Vin
Pur troppo ghè nè caua quel Sarsin.
El Turco cò i sò trauasatori;
L'auuè, che cosa dise i Pescaori,
che S. Marco ghè pagha S. Martin.
L'undese in t'un' hora ghè nè fa'
quarantann; uè alerì per un solo
uè fe' nasar da' tutta la Città.
Se nò pode far Piero, andè a' far Polo;
In t'un hora se uende un Bò al mara'
E uè stè tanto a' dar un Corno a' nolo?

In dispreggio della Compagnia d' Teatro di
S. Luca, e d'una Canacriell d' med. detta
per soprannome. Fighiboni.

Sonetto.

Compare uui, che se molto pronetto
in sei teatri e ch' haue' sal in zuca,
che pretendi de far queli de San Luca
uegnicia, qua' da mi diseme schietto.
Osseruui che poerida, che Bruceto
n' ha' messo in tola quel d'la Peruca
st' anno, che quel Theatro no' gha' el Duca
el me' par, ch' el sia molto poveretto.
Per incoeraz il genio in sto Paese,
ghe' uol' altro che scene e spegazzoni
signori haue' falla' sta' uolta el mese.
De Carnenual ne' de' de i Fighi boni?
se uoleui uui farne buone spese
bisognaua trouar boni Caponi.

Risposta

Sonetto.

E uù che se' el compagno de San Luca
 d'el sò Theatro tanto mal dise?
 Haue' rason, e za' se sa' el perché
 perché con i martini no' se' truca
 Sò ben chi haue' d'altro che sal in zuca
 e no' saue' trescar, se' no' ponze,
 ma' adesso l'haue' perse tutte tre,
 E la Vesta, e l'Honor, e la Penia.
 Ve' uoglio star loncan una sarsada
 se cognoscer uè fe' come l'Ortiga,
 E a chi de' un calzo, a' chi de' una cornada
 Fin desso haue' uinesto sot de Figa
 adesso mò Sier Bestia B.....
 uosse' caponi, usanza manco antiga.

Sopra la mutazione de Titoli

Sonetto

Al mecanico Artista al Lavorante
magnifico Signor uà l'iscrizione
d' titolo d' Illustre ha' pretensione
ogni fallito, e freddo mercante.
Un mezzo capo d' Uomo, un Sacrificante
l' Illusterrissimo mangia in un boccone
il cavalier a' tutta pretensione
vuol l' eccellenza se cadere stolante.
Li cardinali incesa l' armonia
d' titoli d' Eminenza s' han promesso
l' encomio d' la terza Hierarchya
Hor s'è a' uedere, che per far acquisto
di titolo maggior si leui uia
il Gesu Nazareno al nostro Chrisko, &

Luigi il Grande nello spedir in Italia il Maresese
 di cattinat et il co: di Tesse con le sue armi.
 disse: Ite, custodite sicut scitis -

Sonetto.

Ite: Portate l'Armi alle Città Latine
 ch' addolcirle potrà cempria d'amore.
 ha' scima di virtù anche il furore
 magnanima fiera e' un nobil fine

Custodie: L'occhio e' la fede l'abbino equal confine
 corrispondente all'utile, al valore
 il periglio maggior frèggi l'onore.
 solo vince la gloria alle Latine.

Sicut scitis: Sapete, che Luigi dà idea di uasca,
 a' suoi trofei e' ogni terren fecondo
 e quasi all'impossibile contrasca.

Sapete, che amoroso o furibondo
 egli e' grande egualmente e sui gli oasca
 goder d'un regno ed arbitrar d'un mondo.

P.D.G.

L'Emo cardinale d'Orléans a' Prineipi d'
Italia nelle presenti emergenze.

Sonetto.

Da due moti contrarij la natura
incerti convulsivi, scor se uorace
il gallo, et il german scuoton la face
terne a' ragion d'Italia e i moti abiura.
Su' gran mence de i Re' questa assicura,
che il franco giglio è caducco di pace,
e se Borea commoue un nembo audace
seruirà il tuo gran Re' per Cinosura.
Dille pur, che Luigi eguale è al tuono
con il terror non col ferir molesta
rimbomba sì, ma non offende il suono.
Così del gran Filippo aneora attesta
se qual raggio sali al ciel del trono
egli però non scenderà in tempesta.

P. D. E.

Li Francesi venuti per amor in aiuto
de Spagnoli in Italia.

Sonetto

L'Italia è fatta un africa; e in effetto
vedonsi pullular mostri più fieri
sono identificati, e Galli e Ibici
due nature contrarie in un soggetto.
Nasconde la politica il dispetto
palesando d'Amor segni sinistri
e tutte le novità fanno misteri
un insolito Amor cresce il sospetto.
Già parmi udir che le Francesi tombe
riciamino in giudizio alle pretese
l'ora de gli Aui dall'anciede tombe.
Questi son mostri. Italia alle difese
mentre all'inganno la ragion soccombe
quando l'istesso amor sveglia l'offese.

L. P. T.

Risoluzione del Duca di Mancova
nelle presenti emergenze.

Sonetto.

Il periglio è già ceco. ed dà sembianza
di lusinga l'inganno. Il Gallo preme
Cesare fa minaccie. ond'è che teme
le conseguenze sue la mia costanza.

Ma se la sorte ad avvilir s'avanza
un generoso cor? ne dubij fremme
è diffidando della propria sferme
in fortuna straniera dà la speranza.

Risoluto uolter non uol consiglio
il fulmine s'attenda di Bellona,
serviamci d'alloro il franco Giglio

Tall'ora incontra il ben chi s'abbandona,
il coraggio è l'antidoto al periglio.

ne' sempre in cel tempesta, all'or che cuorag

P. D. E.

La città di Milano.

Sonetto.

Que n' andate a mendicar idee
 vagabondi pensieri: ecco in Milano
 u'è ciò che di sublime è soprahumano
 spero già incanear Ciri e medee
 Un Argo più uanear suoi plebee
 per numerar si popolato oiano
 e cencarebbe ancor Paride in uano
 a' distinguer bellezze in mille idee.
 Arse Cesare già con mano uleric
 Città si uasca e insterile col Sale
 ma risorse dal Sal noua Fenice
 Se nouo Augusto for nouamente assale
 il Ciel se dà con noua felice
 forza, e fortuna a' far usbergo al male. &

L. P. E.

Nel danneggiarsi da' Francesi li Beni de
S. P. P. Gesuiti in Galliciola.

Monsi' di facinae al P. Procurat.

Sonetto

Salute o Padre e ben che cosa fai
Dacche una gran caritate usar tu vuoi
Dacci un rinfresco o l' piglieremmo noi
Alloggia i pellegrini e il ciel d'aurai
D. Ignazio l' istituco come sai
uol pur caritativi i figli suoi
di Salute cagion esser tu puoi
Se un così buon esempio al mondo dai
Cora da Religioso qual tu sei
Ne suoi bisogni soccorrendo altrui
Al prossimo giouar ogn' ora dei
Già della Religion fo membro fui
Hor voglio pur ch' alli Soldati miei
Cio' sia commun che fu commun fra Noi.

Risposta del P. Procurator a Monsu' De Facinas

Sonetto.

Ferma fracello, aimenti a' quel che fai
 Il Ciel ti salui e se rubbar tu' uoi
 Fallo bensì, ma' non toccar a' noi
 Le sostanze d' Ignazio e il ciel d'aurai
 Già fosti di lui figlio, adunque sai
 che son più che meschini i figli suoi
 guarda ben, che prescinto esser tu puoi
 Se un così mal esempio al mondo dai
 Ora da gran Signore qual tu' sei
 e uolendo predar la roba a' altri
 curarci di sì poco lora' non dei
 Più tosto di già Religioso is fui
 ad altri andro rubbando, o Padri miei
 e il tutto poi diuiderem fra noi.

A B. B. mentre si predica, esce sangue dal naso.

Sonetto.

Saggio interprete di Dio Nunzio del Cielo
mentre dal Rostro a' deservir s'accinge
varie follie dell'humor scorge, che cinge
Filli alle gore sue pallido velo.

Primavera d'Amor, fa' che al suo seelo
Languiscan le Viole, e poi dipinge
tosto le vive Rose, onde costringe
ogni cor, hor' bruggiar, hor' farsi gelo.

Tronda sangue da nari e vergognosa
sembra Venere all'hor, quando nel Prato
dal sangue suo fe' roseggiar la Rosa.

Ma' la cagion comprendo: Ella Degnato
un Dio conobbe, e a' Lagrime pieciosa
fur le Lagrime sue sangue scillato.

O Due Amanci Dognati si riconciliano. &

Sonetto.

O De gl' Amanci oue pria soave ardore
 Un acerbo disdegno accese il seno
 sì che cieca ragion e sciolto il freno
 all' appetito, Amor uenne furore
 Dell' ire accese al fin cese il furore
 e qual splender nel ciel suole il baleno
 sul uolco ad' ambidue sguardo sereno
 sveglia lucendo il già sopito Amore.

O che il cieco bambin a' poco a' poco
 Disgiunse l' Anime loro e poi le giunse
 del cambiare gl' affetti insieme al gioco
 O accorto ci fu che alle sue faci aggiunse
 fiamme di disdegno onde crescere il fuoco
 che struggendoli il cor più li congiunse. &

Il conte Procolo Giusei avanci d'esser
decapitato, così parla.

Sonetto.

Dicemi in che peccai? qual fallo è il mio?
ché porta a questa vita estrema l'ora?
se il Giudicio Sovran premia, et honora
i giusei sempre? son pur Giuseo anch' io?
Chi auvor mi chiama di misfatto rio
sono false menzogne il ver colora,
Qual legge potrà far ch'un giuseo mora
L'Astrea fu sempre un esemplar di Dio.
Questa misera vita et infelice
sarà fatta ad ogn'un tragica scena
poiché al cader sol lieue operar non lice;
Ma qual d'ira di Dio raggio balena
alle mie Luci? Ah sento Dio, che dice
Giuseo, se ingiuseo sei, giust'è la pena.

Testamento Amorofo

Sonetto.

Sospiro, e con sospir queſte' aura ſpiro,
 ne' ſpero un ſol respir da miei ſospiri,
 Al ſoſpirato Ben forz'è ch' aſpiri
 il ſoſpirante cor, ma' inuan ſospiro
 Accreſce anzi i ſoſpir L'alterui respiro
 ne' fia' ch' in ſoſpirar piecede inſpiri,
 ſpero, ch' a' miei ſoſpir aleri ſospiri,
 e all' hor, ch' io ſpero, a' danni miei coſpiro.
 Pure m' inſpira Amor, ch' amando ſperi
 ma' ſe mai fra' ſoſpir L'alma respira
 i ſperati respir fa' ch' io deſperi.
 Già, già ſperando ſpiro, e il cor ſospira.
 E che più ſpera da ſoſpir ſi fieri
 Un diſperato cor, che l'alma ſpira?

Al Padre Lubrani

Sonetto.

Nuovo Dioma, sberbole uolante
Enigmatico scil, scena apparente
Camaleonte, Tumido corrente
Proteo di più figure, Aura uagante.
Conglobato pensier, uapor fumante
Scil, che punta non ha, nudo accidente
Chimerica Fantasma, Ente di niente
Fuoco dipinto, e d'un Ciel d'ombre scolorite.
Gran tuono, auraca chiaie, merse bionda
senza fulmin, senz'opra, senza grano
Pianta di frondi sol tutta feconda
Mar tutto spuma, e infr mercurio uano
Ma' chi, o mia Clio, di tanti freggi abonda?
L'Estrada Dea dell'Orator Lubrano.

Disposita.

Sonetto.

Soffo notturno, e Pipistrel volante
 Rana tutto stridor, Cigno apparenze
 Di maledico suon rauco corrente
 Ciceo aborto di Larue, Odio uagante
 Escremento mental, Letto fumante
 Di sostanza real, primo accidente
 Sproposito uocal, Echo di niente.
 Di giranti follie Tachino volante.
 Bugiarda fantasia, ch' in mense bionda
 di Chimere non ha' di uero un grano
 ma' di zizanie sol tutt'è feconda.
 Per morder la Vinea cinico vano;
 ma' Cio' chi mai di canci preghi abbonda?
 L'Asino, che raggio contro un Lubrano.

La cascata de Todeschi & li morei
di neve in Italia & per altri

Sonetto

Cento ingiurie ad Augusto? esso si moue
con piè di foca calpestar le neui.
par ch' il coraggio ogni fatica alleui,
come lo Dogno ogni uigor commoue.
Sino di Pluto in sen giorgon le noue
di uicine tragedie, e par che scui
anco l'aquila il uolo, e che rileui
l'ingiustie d'Italia al Sommo Fioe.
Ma se Bellona ardeueto il lauoro
contro d' Augusto, egli a ragione aspira
contro il fulmine osel scagliar l'alloro.
L'ambition guerregiera con l'ira.
e l'Italia uerra, ch' i gigli d'Oro
doue in altran trofei l'auran la Pira.

D. G. B.

Mantova Inferma

Sonetto

Son morca; ohimè. Pucca', del chi cortese
 porge soccorso al mio febril ardore,
 Amanci; voi miracc a' qual dolore
 condannata soi so dal mal Francese
 Se dell' Oro il splendor uinea mi rese
 perdona Italia al mio lasciuo errore
 e de Francesi a' non seguir l'amore
 impari ogni città solo a' mie spese
 Troppo duro e' il rimedio al mal del Gallo
 ecco pronce uegg'io a' tal effetto
 Le pillole di zolfo enero il metallo
 Ohimè, che nel cauarmi il sangue infetto
 cadero' ne' i deliquij, e senza fallo
 hor ch'ho le creste al cul, il foco aspetto.

La Città di Pavia

Sonetto.

Pende illustre concessa anco indecisa
se prevalgono in te Teacra, o l'Armi;
per entrambi la gloria appar divisa
Sei Marte al brando e sei Minerva a' i carmi
Sembra dal ferro la Virtù uccisa
e la Vincè par, ed il valor disarmi
di consimili Eroi parlano i marmi
in equal soglio la grandezza è assisa.
Sei figura d'un tempio ove s'adora
Sol l'immortalità: De' freggi Astrei
la Sapienza ogni intelletto indora
D'un Secciao guerrier de Semideli
ne mostri il tipo; ove son posti ancora
su' cataste d'Osami i lor trofei.

P. D. F.

La Città, e Republica di Genova

Sonetto.

Cerchio è il mar, e sembri tu la Femmina,
 tu pur sei cerchio, e par smeraldo il monte
 notabil di natura stragemma
 darei un piede nel Colle, altro nel fonte.
 Quante ^{ha} borasche più la tua maremma
 più placido al confronto hai l'Orizzonte
 Marmo, Libura ogni edificio ingemma
 Qui suda l'Idia, e fatica qui Bronce.
 I cesori del Mondo in te raduna
 La Politica industrie; e fa' uedere
 farsi tuo natural, ciò ch'è fortuna
 In un ristretto impèro è il tuo potere
 e se torbida eclisse unqua t'imbruna
 per la tua Libera pugna il sapere. p.

L. A. F.

Al Molo di Fenoua

Sonetto.

Al Pino che veloce alza la spuma
tra' uorticci Sirreni e' grembo un scoglio.
S'è scorta eccelsa torre allor, ch' alluma
Porchi' enori in Porco e il Porro e' campidoglio.
Quanco tesoro l'Arce uci consuma
E tutto dell'ingegno industrie spoglio,
A canea mole il mar par che presuma
chieder la pace e tribucar l'Orgoglio
Atto il dicei, oie l'Anelme Perse
fluttuando, i naufragij laueano al parso
che reciso bramo' superbo un Xerse.
Ma' no': l'impero allenea ancor che barso
de' gl'alei flutti, onde la naui immerse
pronan la lor felicità in un Sarso &

P. D. T.

*Sienna già Republica grande E ora soggetta
alla Casa de' Medici. G. D.*

Sonetto.

*Qual danno e' apporco' tempo uorace
delle grandezze tue s' eclisso' il lume?
Corrotto e' il tuo valor, come quel fiume
che tra' gl' argini stretto immoto giace.
Mi cocca la Picca' mentre la face
della tua Liberta' splende in barlume
se in compendio e' il uigor, ch' era in uolome
porci continua guerra entro la pace.
Ma' perche' la fortuna il raggio estingue
de' suoi fauor, a' una Citta', cui diède
come ne' i cor la policia alle lingue
Perche' se ben mutabile e' di sede
posa sempre su' un globo e non discingue
come fermar sopra sei ballè il piede.*

P. D. G.

Firenze.

Sonetto.

Ritorno a' te bella Città de Fiori
ma' non so' a' qual de fior più t'assomigli
nel tuo terren non han radice i gigli
il gelsomin hispan manca d'odori
Del giacinto german scimi gl' honori
alle rose Romane ancor t'appigli
del trais tulipan fugi i perigli
della viola d'Adria anni i colori
L'altra plebe de i fior par, che rigetti
dalle colline al tuo confin unice
solo il Ginepro, ed' il suo fior ammetti
Fior, che di Palle ha' le sembianze ordice
sia fior, sia frutto, ha' sempre equali effetti
e' in medica mano Elisir uicè

P. D. T.

Roma.

Sonetto.

Roma idolatra, eccomi giunto al fine
 a' veder de' Titi, Agrippi, Augusti
 e gl' Archi, e gl' Obelischi, e i tempi augusti
 che col ciel, cogl' Abissi hanno il confine.
 Non stupisco se faci di rapine
 de' popoli gelati, e de' gl' adusti
 il tempo gl' dà co' fulmini combusti
 fatto il loro Sepolcro di ruine.
 Hora e' risorta à più' vérae Legge,
 pur in altri alla fé' fasce moderno
 La sua voracità l'ecce' corregge
 S' ardeverà per te quel mero alterno,
 che bilancia de' i Regni, onde il rege
 in Roma il Vicario si farà eterno. &

A. D. G.

Sepolcro di Nerone poco fuori di Roma.

Sonetto.

Sepolcro quivi è l'infedel Nerone,
— che Ottavia ripudiò: Claudio derise,
che Seneca uenì, la madre uccise,
per uanità, e amor fatto Isotrone.
Col capriccio regnò non con ragione
se l'incendio di Roma egli commise
alle fiamme, al dolor canendo arrise
quasi in Reggia di foco empio Plutone
Tra le rovine scà chi amò rovine,
e Roma paventando ancora inganni
dell'Urna di Nerone fuggì il confine
De' Cesari le Tombe nebbia i danni
tutte d'oblio: questa si uede al fine
perche sia di Spettacolo à Tiranni. &

P. D. F.

Roma.

Sonetto.

O Roma un gran portenco; e con ragione
 ch'ha qui trono maggior la meraviglia
 e l'incoltato al musco delle ciglia
 per man dello stupor riflessi impone
 Il lusso dell'antica Ambizione
 tra le rovine deformato esiglia
 novi fasti l'età noua ripiglia
 delle idee più uicinate al paragone
 Così maggior è la moderna Roma
 prima di lauro solo orno il cimiero
 hor del trivregno impreciosi la crioma
 Nel potere maggior freggio ha più altero
 ch' allor solo la terra e uinee, e dorna
 Hor apre il cielo, et ha inferno impetro.

P. D. G.

La Rotonda di Roma

Sonetto.

L'idea del gran Agrippa a tanto cedere
chi a singolarizar Venere, e Marte
L'Alpi trasporta, e i marmi suoi compare
con equal meraviglia al capo, al piede.

Mole si nasce a Mausolei non cede

fatta come miracolo dell'Arce;

Bende l'occhio s'arodi in ogni parte
naquilla per stupor però la fede.

Del potere di Roma suo gl' esempi
con questo gran colosso il mondo invita
a veder un monocolo de tempi

Il circolo è il perfetto, onde ella addita
de Barbari, e del tempo illusa a scempi
nel suo rotondo eternità di vita. P.

P. P. G.

Sepolcro d'Adriano, o Castel S. Angelo.

Sonetto.

Ceda Arcemisia ad Adriano i uanti.
 il Mausoleo tra le diruppi e potue
 questa mole, ch'è sì simili i sembianti
 dal suo bene uorace il tempo arsolue
 Fecero amor, e fasto ambi Giganti
 quello perisce, ed un Regnante inuolue
 in questo sono i fulmini anche infranti
 mentre l'alloro il lor serir dissolue.
 Ma questa mole infuso ha sì benigno?
 e l'altra cade? e pur d'egual fermezza,
 ne' singolarizzò l'Arce il maligno.
 Perire? già Roma alle mutanze auerza
 questo sepolcro tramuto in un serigno
 e questo serigno architetto in fortezza.

P. D. G.

Al Cardinal Albano esaltato al Ponteficato col
nome di Clemente XI. piangente.

Sonetto.

Qual di noue mecore occulto effetto
che l'Alba fermi in Roma il suo soggiorno?
delle Pleiadi acquose habbia l'aspetto
Lasci d'esser foriera e illustri il giorno?
De gl'astri il corso in ciel sembra in difetto
se di pallida luce appar adorno?
o' che ne' giri il Sol reso è imperfetto,
o' che Fetonte rinouò lo scorno.
Pauenea il Mondo uidi nubi e procelle
Se ricriarasa l'Alba un vice Sole
dalla faccia del Sol piouon le stelle
Ch' piange l'Alba per natura, e suole
produr col piano suo gioie nouelle
piange, se muore, all'hor che giunea in Sole

P.D.G.

Stupisce l'Autore nel vedere il campidoglio

Sonetto.

Que sono le pompe, oul i trofei
di tanti Re. E questo è il campidoglio?
Lampèggio pur la gloria in questo soglio
de Marij, Emilij, Cesari, e Pompei.
Qui pur de Cimbri, Persi, e Galli, e Achei
si publicò lo soggiogato orgoglio!
vennero a naufragarsi a questo scoglio
gl' indomiti Accheloi, gl' agili Ancei.
E se le tante memorie hor u'è ch' insegna
e d'un scheletro appena è uiso il nome
che già fu di terror a tanti regni.
Valor, se brami nouamente dome
le Potenze del mondo, alza disegni
per noui Campidagli, e noue Rome.

P. P. P.

Al. Sacro Speco di Subiaco.

Sonetto.

Sacra spelunca ove l'orror e' sanco
Lucida cenebria d'antro remoto;
qui sol patese al Ciel, al Mondo ignoto
d'accoglier Benedetto l'auersi il uanto.
Apro il labro a' sospiri, e l'occhio al piano
ogni affetto del senso appendo in uoto,
e trasformato in escasi diuoto
della magia del Ciel prouo l'incanto
L'emporio e' qui di Dio, se brama prede
l'Arabo, l'Indo, il Moro, il Scita, il Greco
tutto qui può rapir, se tutto chiede.
Benedetto e' Sibilla in questo Speco
e gl'Oracoli suoi sono di fede
Se la voce di Dio serue per Eco. &

P. D. G.

Monte Cassino.

Sonetto.

Al Sacro monte, ove si muta il duolo
 nell' anima divota, e Gracia farsi
 Peregrin penitence il piede trarsi
 quasi nouo Colombo a nouo Polo
 Qui drizzo il mio gran Padre al Cielo il volo
 qui imprenesi più monacchi i sacri sarsi
 spira la Sancia tra questi sarsi
 s'inalza l'humiltà su questo suolo.
 Quiui il desio di puro ardor s'accende
 tra inspieci piaceri il cuore e casto
 qui un Eliona all' Armonia s'apprende,
 Qui pur la nobiltà freggis ha sì uasco
 che tra grandezze, e tra i tesor preceude
 con la pietà sancificar il fasco. &

P.D.G.

Alle spine, nelle quali si gettò S. Bened. per fuggir
l'inconvenienza inestacè di rose da S. Francesco. -

Sonetto.

Donnea un Sancio imporporar di rose
se col sangue inaffio' l'altro le spine,
e fu' studio del Ciel farle odorose
se col ambrosia imbalsamò le brine.

Rose, chi si inescò' allor dispose
che della Santità ornasse il crine,
spine, chi si irripò' col sangue, impose
che colla purità fosse il confine.

Delle spine il rigor non più risparmi
chi delle rose l'aurea brama se calma
l'impurità il suo fervor disarmi.

Entro questo seccato enovino l'anime
contro i sensi le spine, esse son l'armi
a' i vincitor le rose, esse son l'asine.

P.P.T.

Sopra un Crocifisso fatto di punto d'Aria.

Sonetto.

Questo figlio soil di sacra imago
 disteso in membri e raggrupato in nodi
 Il Lusso fa religiosi modi
 ed il tormento prezioso e uago.
 Divenuto l'ingegno e Fabro, e mago
 messo in prezzo la pena, in freggio i chiodi
 e ricercando all'opra onori, e lodi
 Santifico la Bizzaria d'un Ago.
 O mirabil lavoro, in cui uegg'io
 alto dall'arce un'ornamento il Lusso
 dato dall'ago a un moribondo il brio.
 Da questi punteggi in Aria e' l'Uomo istruito
 che d'ogni linea humana il punto e' Dio,
 e se Dio non e' il punto, e' un'aria il tutto;

Sopra un Teschio di morco tenuto
in mano da S. Francesco

Sonetto.

De sepolchi tesor, Teschio insepolto
legno di nave misera Toruscita
che naufragò nel mar di questa vita
nulla ch' il tutto in zifra ha in se raccolto.
Medicina più saggia all' Huom più scotto
capo, ch' insegna all' alma più smarrita
d' l' laberinto human la vera uscita.
quante 'ha' di luce oh Dio l' ombra d' un uolto
Hor tu' ch' inciampi in Doli si spesso
chi più bellezza alla natura deve
sara', qual e' costui con cui parlo io.
O sconosciuto mio per te me stesso
conosco; fo us' toccarti oh sei pur lieve?
e pur sei tanto grave al pensier mio. p.

Alle Storie di San Giuseppe

Sonetto

Padre d'un Figlio son, che non m'è Figlio,
 anzi lo stesso Figlio è il ver^{mio} Padre
 Io d'esser non li diedi, e li son Padre
 Egli d'esser mi diede, ed'è mio Figlio
 La mia Paternità fammi esser Figlio
 di chi ^{non} più mi saria per alero Padre
 La mia Virginità fammi esser Padre
 di chi non mi saria per alero Figlio
 Io son p.^a di lui, come suo Padre
 Egli è prima di me benche mio Figlio,
 anzi maggior di me, benche ^{io} suo Padre.
 Muio prima che muoia il mio bel Figlio,
 Et egli inuice eredita dal Padre
 Io goderò l'eredità del Figlio.

Testamento di Christo.

Sonetto.

L'estrema uolontà seruiuer desio,
uolace Serafini in un momento,
e mentre uò dettando il testamento
registrare nel Ciel gl'atti d'un Dio.
Raccomando lo spirito al Padre mio,
perdono a' miei nemici il tradimento,
concedo il Paradiso a un peccatimenco,
e li fò d'l mio hauer Legatio pio
stem d'l sangue mio d'ha mia Fede,
e d'l tuo quel più ch'in Ciel mi resta
so lascia l'huom' universal herede.
Così l'ecarno Verbo ordina e testa,
vileto confermo, l'anserso diede,
e dicendo di sì chinò la testa.

Catone l'andico parla a' suoi figli

Sonetto

Di lagrime auilice il mesto volto
bagnate, o Figli, e con mentite voci
sepelisse nel sen spinti feroci
hor che il libero opor perduto, e colto
Ne gl' ufficij, e nell' Or ciechi han rivolto
i Patrii gl' affetti, Etiope foci
piu non doman la gloria, hor van ueloci
in carriera d' honor, il saggio, e il scotto.
Roma sospira i secoli uetusti,
Premio al degno servir non si riporta
Son schiaui porporati i Regi augusti
A' ogni infame desio s' apre la porta,
s' innalzan gl' empj, e son' appressi i giusti,
manca la Liberta', la Patria e' morta.

Paragone di Mutio Scevola al Rogo, et
di S. Benedetto nelle Spine.

Sonetto.

Pari di nobiltà: sangue Romano
diede l'esser a Mutio a Benedetto
d'una uirtude equal zelo perfetto
l'uno il corpo puri l'altro la mano.
Moto celeste l'un l'altro mondano
questo al Rogo incito, quello al Rouetto
questo al foco d'amor spense l'effetto
quel col foco all'honor die' freggio humano.
D'ambi gl'Eroi il coraggio ha equal cenore
de secoli uivrà d'un la memoria
e ne fasti del ciel d'altro l'honore
Ma solo in questo è disugual la gloria
quello s'immorcalò dopo l'errore
questo senza peccar hebbe vittoria.

P. D. F.

41

Alla Beatissima Vergine di Loreto.

Sonetto.

Purissima Maria per cui s'unio
a darci gloria il celestial consiglio
sposa e madre d'un Dio, e il Dio, ch'è figlio
circonscrive il poter col tuo desio
A te le preci mie fervente inuiso
tu dona al cor dell'innocenza il figlio
tu leva all'anima ogn' infernal periglio
togliami al mondo e mi presenta a Dio.
Se sposa preghi, e cerco ogni favore
se madre parli il tutto da la prole
e se figlia intercedi, ottien l'amore
Ma se Vergine implori, All'hor ben puote
farsi degno di grazie il mio fervore
se questo è il segno, onde dà più forza il sole.

P. D. G.

La Bellissima Città di Napoli

Sonetto.

E qual abbraffia tra il mare e il monce
per mastica per nobiltà pompeggia?
quiui Zeffiro spira il mar ondeggia
qui il Prato infiora e qui zampilla il fonte.
La Civiltà qui porta il Brillo in fronte
fatto qui Cittadino honor campèggia
questa delle Delizie è augusta reggia
de gl' Elisi son qui le gioie impronce.
Abbraccia a un tempo il colle e il mar sovrane,
distesa in arco frena il mar rubello
e scesa in moli al monce e' garreggiane.
Sembra all' esselse Rocce una Babelle
ma perchè tanto e' della gloria amane
s' altra sin per cercarla infra le stelle.

P. D. G.

Il Cavallo in Napoli

Sonetto.

Col piè caspessa una ferrata luna
 come da lei d'esser veloce apprenda
 sembra all'impacienza una fortuna
 se l'ondeggiante crin serve di benda
 Il ferro morde, e la uivetta aduna
 quasi con docil bris ragione incenda
 rimbomba col nitris, col fiato imbruna
 col cuono e col balen par che concenda.
 Ama la gloria e uà tra l'armi alacero
 serve cupido e adulacor passeggia
 l'ambizion lo fa soave e fiero.
 Il collo è un arco e l'occhio bris lampeggia
 così tra bruti ei mētra l'impero
 se più degna è virtù che più pompeggia.

P. D. F.

Al Domo di Milano.

Sonetto.

Incredulo: S' ancor non credi in Dio
mira mole sì eulta, illustre e bella,
solo per Dio quest'opra si modella
solo per lui l'Arce qui i monti unio.
Qui vi ha le meste sue tutte il Desio
escon prodigi se il Pittor penella:
nascon porcenzi se il scultor scalpella:
tutto all'Eccelesia, nulla all'Colio.
Che dici? ancor ne dubiti? e' insegna
la meraviglia il uero: ecco si uede
ristretti in un miracolo gl'ingegni.
A Roma Iddio fa, che milan non cede,
se al maggior Sacerdote iui dà i regni.
qui il maggior tempio scabili alla fede.

P. D. I.

Al Rmo P. Ab. Omodei, che Tode in Poësia il
 medico Bonzelli per la recuperata
 salute del Re di Spagna

Sonetto.

Festeggi il mondo lor che il monarca Ibero
 tolto alla Parca assicurò le genti.
 Arginò la sua uita a' quei torrenti
 che erano in corso ad inondar l'Impero.
 Il tempo pur benede facale Arciero
 a tal necessita' sospende i eventi:
 i Re non son legati a' gl' accidenti
 cangia infussi per loro astro severo.
 Se il Bonzelli o Signor nouo Galeno
 leua al Sepolcro il Re, Voi pur potete
 ritrarlo nouo Orfeo al cel Sireno.
 Toccate entrambi del saper le melle
 ei con gl' estratti ad ogni mal da freno
 Voi con gl' incantisti ogni apprension cogliete. &

P. D. E.

*Questa pericolosa infermità di
Carlo 2.^o Re di Spagna.*

Sonetto.

*Pende incerta la vita d'un Re gnante
l'arte con la Natura ora a vicenda
il mondo i moti suoi far che sospenda
mentre la Parca ancor seà fulminante;
Non cadrà questo Re benchè pesante
di due mondi la mole egli difenda,
veda i secoli scorsi il mondo e apprenda
che il mondo vacillò, ma non l'Atlante.
La terra della morte è il suol fecondo,
onde non può alla morte hor dar omaggio,
se chi sostiene i mondi è fuor del mondo -
Contro un gran Re concetti ogni disagio,
il Ciel, l'Aria, la terra, il mar profondo:
può fluctuar, ma non patir naufragio. -*

P. D. E.

Al Poeta bismaro.

Sonetto.

Al Poeta e' un fanteasecco animale,
 che ne' fanteasmi suoi e' dor cupo, dor lieco.
 filosofando in escasi sta' cieco
 poccicando nel furor preuale.
 Hor discende alle Valli, hor monci sale
 di Lindo a' i fior, od' a' i giardin d'Imeco;
 embrioni formar e' consueto
 egualmente buggiando al bene, al male.
 Iride mai non sorge a' quell' ingegno,
 ch' a' cordide influenze estro s'asstringe
 ha' nell' idea quel mal che sana il legno.
 La Verità sa' adulerar se finge,
 che d'ogni paradosso ei prende impiego
 tutto vuole abbracciar, ma' nulla stringe.

P. D. F.

Collegato a ritrarsi.

Il Poeta difeso

Sonetto.

Ch' ch' il Poeta è un astro che fatale,
con l' influenze sue l' honor fa lieto.
proprietà di Dio stringe in concreto
con la penna creando il bene il male.
Per arriuar al Ciel l'ingegno ha l'ale
come ad inabissarsi è consueo.
ne' concetti egli è un mar, vivace, e brece,
e come appunto il mar è tutto sale.
Di mete eccelse il suo pensier fa degno,
esalta il merito e la vilea respinge;
con l'immortalità ama l'impegno.
Quasi prode Pittor l'idee dipinge,
circonscrive l'Action, e con l'ingegno
ogni grandezza in poca tela stringe. §

P.D.F.

La Sig.^{la} D. Teresa Quinzana Monaca in S.
Redegonda di Milano famosa Cantatrice.

Sonetto.

Muove il vostro cantar sensi inconstanti,
cacci gl' affetti entro il pensier divide.
quei passaggj allor credon si incanti,
ma il tempio sacro ogni magia recide.
D'un Angiol del Ciel vi danno i vanti,
ma l' esser voi visibil lo decide.
Io per sì dolci, e sì soavi canti
Sirena vi dicei, ma questa uccide,
Vignolo? sì, sì, strilla d' Amore.
ma no; che da quel laccio ella s' inuola.
cigno! ne' men, se canta allor, che muore.
Cedano dunque l'uguaglianze, e in scola
dell' Armonia prendete il primo onore
se il paragon di voi, sete voi sola &

L. D. L.

Al fortissimo Castello di Milano

Sonetto

Alta Città che vasto campo afferra
molteplice le vie per il furore.
questo ch'è fatto campo del valore
gl' impeti scanea e li Titani atterra.
Specacul di porcéneo; alza la cerra
si che serua d'asilo anco al timore;
o profundarla in circolo esceritore
si che con i sepolcri incina guerra.
L'ardir ribelle inuano arrisera il salto
alle sorprese: i popolari tumulti
hanno inuente punte a questo maleo.
Cadon gl'inganni imbelli ancor che occulti
che u'è cal gelosia per ogni assalto
ch'anco s' Lampi del Ciel credon si insulto.

P. D. E.

Il Partaggio della Spagna proposto da Luigi
il G. Re di Francia.

Sonetto.

Dar le leggi all' Europa un Re pretende,
quasi che fatto sia destino a' i Regni
se guerriero nel campo abbraccia impegni,
d' ogni sistema ei sa cangiar uicende.

Doue soffia con l'ira il foco accende,
a torrenti dell' armi altra rassegna
invincibile egli e' tra' amori e degni
qual pianica di Marte ama ed offende.

Questo e' Luigi. tra' li Re il sovrano
geografo politico dispone
divider in più pezzi il mondo umano
ma l'oscuro non sa ciò che propone
e' arbitra d' ogni mosco e la sua mano
dunque il voler di lui si fa ragione.

P. D. Z.

Morte di Carlo 2.^o Re di Spagna.

Sonetto.

Quando il destino all' Apogeo sublima
nel Perigeo con le caduce adombra
se il maggiore de' Sogli lor Carlo ingombrava,
e fatal, che la morte il fasto opprime.
Cade; e rasembra, che la gloria imperima
marete d' eterna luce anco in quel ombra,
e come il sol, se l' Orizzonte sgombra
trasporta la sua luce ad altro clima.
Con flebil suono di dogliosa tromba
le potenze ne secoli ammirando
egualmente il destino chiama alla tomba.
Carlo cade, ed opre memorande
benche senza lauer orole egli rimbomba,
fu sterile Alessandro, e pur fu grande.

P. D. S.

La Gloria.

sonetto.

Vagabonda la gloria indarno uede,
 che cecela non ha dal saggio o forse;
 quello non ha calenci a farle corce,
 questo per sostentarla ha debol piede.
 Tra' cicolaci asilo inuano chiede
 se per fissarla han le pupille corce;
 nè di tra' l'armi uà cercando morce,
 se l'unico suo fin sono le prede.
 Tra' monacchi nè men perde comprende
 che muoue l'ambicion gl' alci liegi
 e in il pontiglio ogni ragione offende.
 Rapido dunque il Vol già a Parigi
 para alla legge e qui posarsi intende
 come a' suo centro a piè del Gran Luigi.

P. S. S.

Luigi il grande Re' di Francia nella partenza
di Filippo V Re' per le Spagne.

Sonetto.

Vanne o Filippo, e tuo porca in petto
il zelo egual come alla gloria, a Dio.
auerra ad' opre illustri il tuo desio
siano meco i prodigj al tuo intelletto.
Nelle gran mence unisci in solo oggetto
tutto quel che d'Eroi la fama unio,
ne' ti serpeggi in cor Carlo d'oblio
l'alma de i Re' d'honor solo e' ricetto.
Perci pur da una legge, che sormonta
il valore il confin sin dell'eccetto
oue la gloria anche il morir afronta.
Ma' dopo che Luigi hebbe si espresso
in fronte al gran Nipote un bacio imperonea
e quasi un Dio lo spirito suo gl'ha impresso.

Filippo V. Re' delle Spagne
 Risponde

Sonetto.

Vado o Luigi, e già per voi l'affetto
 di poco scaderà da quel di Dio.
 Voi sete la gran norma al mio desio,
 se più illustre non u'è nel mondo offeso.
 Saprà ben imitar il mio intelletto
 le gran dotte, ch' in voi la virtù unio
 ne' auxiliarmi porrà gelo d'oblio
 che d'esser immortale solo io dilecto.
 S'ogni confer quivi il valor sormonta
 meco ne' Regni Iberi Laura l'auso
 e farà in ogni cor la gloria imperonta,
 Parco mio Re' ma no' parci tu' se no
 se la mia idea l'illustre tua confronta
 e se lo spirito di Luigi io impresso.

P.D.F.

Riflesso mistico & la morte di Luigi Principe
di Monaco Ambasciat. di Luigi Re di
Francia che impresa forma
il Sole nel petto.

Sonetto.

Dal Sol ch' in petto al Gran Luigi splende
riflessi di splendor Luigi toglie.
e Roma illuminar egli pretende
se sono illustri anco del Sol le spoglie
A chi di Dio reggia l' alee vicende
porta del Regno cor le giunse uoglie
l' ecclesia del Tebro ei mal comprende
mentre l' ardor ne frena il Fel ne scioglie.
l' innocenza spari. forse clemenza
a' luce tal la luce sua confronta
eguale di splendor ma non d' essenza
l' Rai del Re all' Astro novo impronca
cosi debilitato di potenza
al risorgere dell' ombra gli rammonca. &

P. D. T.

Motivo della morte di Luigi Principe di Monaco
 Ambasciat^{le} di Luigi il Grande in Roma
 nelle presenti emergenze
 Sonetto.

Piangea la Spagna il vacillante impero
 se caduto dal Trono l'avea il Monarca
 Roma pur si dolea perchè la Parca
 alla nave di Pier tolse il nocchiero.
 Luigi il grande in un saggio e guerriero,
 qual vide il valer nel mondo inarca
 scielghe' il Piloto alla Romana Parca
 dona il proprio nipote al Rèno iberico.
 Il mondo fremè e crede a tal lusinga
 temeraria d'arbitrio il franses zelo
 quasi non sia ordinario in lui il portentoso.
 Ei per levar d'ogni precesto il velo
 e provar ch'è esegui' di Dio l'intento
 mando' Luigi Ambasciator al Cielo

P. D. E.

Invoca ogn'uno alla libertà del Carnevale
al costume del quale deve con-
formarsi la stessa Virtù.

Sonetto.

Viva gioia allegrezza. Io non pavento
di rigido Cacone il torvo ciglio
uada per hora gravida in esiglio
già che tutto a' piaceri è il mondo intento.
Ho deposto me stesso, e il mio concetto
si fa maggior se men mi rassomiglio,
quanto fo non è mio tutt'è consiglio
del tempo, che vuol loco ogni momento.
Anzi è mio quanto fo, tutto mi lice,
E ciò ch'altra scaggion mai non concede
sia che si voglia, a questa non disdice
Quella è vera virtù che saggia vede
Al torrente, ch'inonda, e quel felice
che il vero tempo d'imparar possiede.

Si scielge La Maschera, perche ci fa
motivo di conoscere il nostro essere.

Sonetto.

Vna Larua e' la Vita; E la grandezza
che uanea l'huom e' una Chimera, un nulla;
Buggia di fasto e' una superba Culla
Fintion di gloria e' una Sourana alterra.
Mentognere e' quel Ben, che poi s'apprezza.
Efimera e' quel Bel, ch' al fin s'annulla
E la maschera in cui l'huom si trastulla
Indicio chiaro e' d'una tal certezza.
E la maschera inuere all'huom mal pago
Vell' Onor suo, ch' e' mentognere e finto
testimonio seueri insieme, e pago
Ella insegna al Mortal, che s'e' dipinto
il falso uoto e' la sua vera imago
Un'ombra sol, e un colore estinto.

Il più bel trionfo del Carnevale
è quello che eccita Amore.

Sonetto.

Cuo l'Orto dell'Alma, eua la cara
stagione del piacer a noi sen uede,
stuo di delizie in tanto errar si uede
tutte a' nostri diletti ineste a gara.

Quinci pompe canore a noi prepara
la scena, il Riso, il gioco insi succede,
e da gl'error di riefolaco piede
vaghe danze di gaudio il corè impara.

Ma di tanti piacer che dice il Corè?

il Cor, che nel silenzio anco è facondo
giudice della gioia, e del dolore?

Dice: ch'è de diletti il più giocondo
quel che all'Alme gentili inesta Amore,
Amor, ch'è l'Alma, e l'Armonia del Mondo—

Chi loda il Carneuale perche dà il modo
di uivere senza maschera.

Sonetto.

Non e' com' altri pensa il Carneuale
solo inuodotto per menoir scambianza,
anzi se ben si mira ha' per usanza
scopris di tutti il uero naturale
Sia pur quando si uoglia alcun leale
sia dotato d' honor, e di possanza
non pensi d' appagar la sua speranza
se fa' ueder del cuor l' Originale.

Chi non ha la uirtù la finge accorto,
giura di non uoler cio' che più brama
baccia e lusinga chi vorrebbe morto.

Sempre in maschera e' il mondo, e sempre trama,
solo nel Carneuale ha' per conforto
correr lieto dove il cuor lo chiama.

Qual parte del Carnevale sia più dilettevole
o il principio, o il mezzo, o il fine. ♪
Sonetto.

Surge Lieta licenza in cui sue spine
par che più non risenta il cuor contento,
Ah! però, che di dolce ha un sol momento
Vicinanza, o principio, o mezzo, o fine.
Anzi ne' pur un sol, che infra le brine
la brama di goder è un rio tormento,
E rise appena il suol, ch' all' Uomo assento
marcisce il fior, di cui si cinge il crine.
Qui aspettato piace, non piace ancora
spunta sol nel principio, e tosto arena,
nel mezzo annoia, e verso il fine ancora.
Ah che dunque cerchiam qual sia più amena
parte del vano gioco? Ah meglio fora
uogliersi a ricercar qual dia più pena. ♪ -

Del Solennizzare la Festa di S. Antonio di Pad.

Sonetto.

Gigli superbi o voi che ogn'or tiranno
 sopra d'ogn' altro fior il capo ergece
 E sol per annidar serpi d'inganno
 fronti funeste in Maesta' spandete.
 In man d'Antonio ove congiunte stanno
 Clemenza d'humiltà come mai siete?
 E come odor che ad' infestar sen uanno
 L'aure più pure solleuar potete?
 Ah ch' il vostro candor le menci invoca
 a' giurarvi illibati e il bel tesoro
 d'incatta purità l'argenco addita
 Argenco sì ch' immacolato adoro
 perchè si sa che resterà schernita
 l'innocenza da voi, se fosse d'Oro.

Mano di Bella Donna.

Sonetto.

Suor dell' Urna di Giove a' har più belle
Le sorti o Bella Man il ciel c' elegge
degna per cui muoi il dessin sua legge
e ti formino anella orbi di stelle
Fatte le Parche alle tue glorie anelle
il bel filo vital da te si regge
e il tempo stesso a' polsi tuoi corregge
del suo moto Real l'aere procelle
L'arco, che tra le nubi il sole indora
alto annuntio e di pace, e più facendo
segno di pace e questa destra ancora.
E se in man si sura il frutto immondo
presso hauesse l'huom primo, ah che non fora
morta per lei, ma reso eterno il Mondo -

Contro le Due Armate.

Sonetto.

Mal venga a voi siate Todeschi o Franchi,
 Che vi staco innocente il sen rodece
 L'Aria di più nodrirmi omai si stanchi
 Qui dove alevi la dacia se rompete,
 A voi cresca la fame, e il cibo manchi,
 E mancando acqua e vin cresca la sete,
 Altro malor u' inalevisca i franchi,
 e u' inghiottisca il più profondo Lete
 E casa e robba e Padrè, e moglie e figli
 u' tolga il ferro e incenerisca il foco
 e maledisca l'odio l'Aquila e l'Agli
 Vi persequi il faco in ogni loco
 per voi tutto sia mal, tutto perigli
 che al mal, che face, ogni gran mal è poco.

Claso di Bella Donna

Sonetto.

Prodotta a gl'incensi unica parce
Ara, ove il bello, e quasi nume asciso,
Trono da cui la Maestà non parce
per reglar la Monarchia d'un viso.
Per te mantensi in amoroso Marte
ha la guancia riuat l'ostro del viso
e per te si solleva e si compare
trinceira al pianto, e Padiglione al riso.
Su candido obelisco, a cui sospese
ha il trionfante Amor l'Arco, e le faci
del curuo ciglio, e delle luci accese
Su piramide sei sacra alle Paci
a piè di cui per seppellir l'offese
L'apre in vico rubin l'urna de baci. 2

Lamento di B. M.

Sonetto.

Più infelice di me, più sfortunata
 Non è che viva a mille angustie in seno
 Se qui rinchiusa io di continuo peno,
 A che mi giova in nobiltà esser nata?
 A che val di bell'era esser ornata,
 Di qualche brio per cacciarsi almeno
 Un vago Amante? Oue radica a pieno
 Sono da Genitori abbandonata?
 Per non mi dar le facoltà dotali
 Quest' m' imprigionare a ogni un in bando
 Con promesse, scorgier più che mortali
 Qui si vive in rancor sempre steneando,
 E giuro al Ciel che uo' per sì gran male
 O in fuggir, o in morir fenir penando.

Qual sia maggior infelicità se quella
del Giocatore, dell' Amante, del
Correggiano, del Soldato.

Sonetto.

Alle carte giocare: A servir Dama:
Viver in corte: A seguir Bellona:
Bel metallo mi sprona: Amor mi chiama:
Honore mi trattiene: Mi vuol corona:
Ma la sorte crudel: Bella Persona:
D'inconstanza d'un Re: Desio di fama:
D'oro mi rubba: Gelosia mi dona:
Fra l'angoscie mi tien: Morte mi trama:
Così pensando io vivo: Io vivo in lauci:
Agitato respiro: In seno a morte:
A punte di fortuna: A suon de sauci:
Al sereno d'un Re: campo mia sorte:
Più infelice di noi fra tanti stracci,
Chi vive? Il Gioco, Amor, Guerra, o la Corte?

Sopra quelli che prendono Tabacco a
costo altrui senza spendere danari.

Sonetto.

Di genio ingordo usurpatori indegni
Temerarij, Plebei, caliche perfette
Piccioli, impercinnenci, argie secrete
A danni dell'altrui rapaci ordegni.

Di scrocharia importuna esecrati degni
Dell'arroganza piacciole indiscrete
Mostri cenaci attaccatucci secrete
Veri dell'insolenza contrasegni

Sfacciati rapitor audaci arditi
Ladri fatti dall'arte, e non dal caso
Sfrontati petulantici fuorusciti.

Accio, ch'ogn'uno resci persuaso
Ad isfugir i ticol qui descritti
Tralasci pure, di dar altrui del naso
Quero: Tengono le mani a se fuori del Vaso.

La Teresa d'anni sette desidera
il Marcirio in Africa

Conetto.

Cangiato in sangue il primo Latte appena
sull'Alba dell'età Teresa l'avea,
che già Eiesù con ingegniosa pena
ne' desiderij suoi già lo spargea.
E riuolta di Lidia all'arsa arena
marcire del pignier così dicea:
Se non mostra per me laccio, o catena
di non esser crudel Africa è rea
Bersagliatemi pur l'attel more,
e se l'occhio african non mi dice
picciola son, ma mi fa grande Amore
Di Lanci e spade alle ferree alterne
squarcia il Sen ma non toccate il Core.
ch'io lo promisi alle Ferece Ecce ne.

Alle Glorie del Serenissimo ^{nuovo} Franc.^o Morosini
 eletto Doge di Ven.^a l'anno. 1688
 essendo Generalissimo. &
 Sonetto.

Veneti Heroi, questo che l'aureo Corno
 porrea sul Crin canuto, e polueroso,
 egl'è colui che di gran palme adorno
 non conobbe qua giù pace, o riposo
 Crebbe sul mare e de nimici a scorno
 drizzò più d'un trofeo sul lico algoso,
 e con le uelle prigioniere il giorno
 rese fosco più volte e nubiloso
 Vinse in terra pur anche il Trace indegno
 e già dell'opre sue famose, e conee
 parlan cento Cittadi in un sol Regno.
 Donnò sparga e Messenia, et oltre il Fonce
 Reneo sen corse, e dilacò lo degno;
 Non coronate mai più Nobil Fronte.

*Sopra un Festino fatto nella
Città di Padova
Sonetto.*

*Amico fui hier sera ad un Festino,
che ben merca un cotai diminutiuo,
pochi lumi, poch'acque, e manco vino,
e sol il fumo era in superlatiuo.*

*Vidi un adotto poi così meschino
che per mèra peccà non uel deperiuo,
e dissi: ah for del sangue Patavino
come si smorro e di bell'erra priuo?*

*Mentre parlo così meco fra i denci,
mi risponde una majestà pian piano:
Vecchia la casa e ueluti i fornimentei*

*Questi i mobili son che di Boncario
porto già trenea secoli e con stenci
il nostro ancico Fondator Troiano —*

Per la Sanità

Sonetto

Chi cerca di star sano. ecco la norma.
 non mangi senza fame, e cenì lieue
 mastichi bene, e ciò ch' in se riceue
 con ordine sia cotto e in pura forma.
 Chi piglia medicina mal s'informa
 guardisi d'ira, e fugga l'Aere grœue
 doppo la mensa dritto star si deue
 e a patto alcuno a mezzo di non dorma
 Temprissi il vino, e beua poco, e spesso
 pur solo a pasto, e fuor di pasto ceda
 nè teneo sia al partir, nè troppo presto
 Lungo esercizio non se li conceda
 Supin non dorma, nè col capo oppresso
 e star scoperto all'humido è molesto
 ma sopra tutto il resto
 Venere schiui et cinghi l'alma lieta
 A Dio si raccomandì, e alla Dicca.

Nelle Solennità Carnualesche.
Il Peccatore è chiamato a' conti

Sonetto.

Richiede il tempo di mia vita il conto
Rispondo il conto mio richiede tempo
Né di tanto si può perduto tempo
senza tempo o d'error render il conto
Non uole il tempo differir il conto
perché il mio conto ha disprezzato il tempo
e perché non conta quando era tempo
in van tempo dimando a' render conto
Qual conto conterà mai tanto tempo?
qual tempo basterà per detto conto
a' me, che senza conto ho perso il tempo
Mi preme il tempo e più m'opprime il conto
e muovo senza dar conto del tempo
perché il tempo perduto è fuor del conto. —

Per non essersi cantato il Te Deum in Roma
per la Vittoria nelli due combattim^{ti}. Navali
fatti da Veneziani nel mese di Giugno. 1717

Sonetto

Santo Padre: io non so' ciò che vogliate,
Dicemi in cortesia ciò che volete.
Se si lasciano i Turchi, Voi gridate,
Se si uincano i Turchi, Voi tacete.
S'auvien mai, che perdiam ci strappazzate
S'auvien mai, che uinciam, ve ne' ridete.
Canta il Te Deum ogn'un; Voi non cantate.
Gode a' tal nuova ogn'un; Voi non godete.
Q' non è forse questo abil motivo?
Q' non è forse questo abil conforto?
per poter ogni cuor render gioliuo.
Roma: del tuo operar mi son accorto:
Sic non cana' il Te Deum, ch' il Papa è uiuo,
perch' il Salui a' cantar, quand' egli è morto.

Disposta

Sonetto

Diletti Figli: à torto vi lagnate,
perche in Roma il Te Deum non s'è cantato,
L'imposture ch' in Roma a' me mandate,
Telo è di qualche Cuor appassionato.
Se vi riesce. Voi i Turchi o' li lasciate
ne' allegro mi può far, ne' adorato;
Quanti Turchi vi son pur discacciati,
ch' io tanto cantero' quanto do' cantato.
Merita ben tener la lingua in gioua
di Critico, ⁱⁿ or ~~non~~ ch' un Dio Romano
appiaccia a' fiasco ciò ch' ei disapprova
Liservarsi a' cantar in Vaticano
il Te Deum: quando il Sebbo haurà la Nuova
che abbaglia l'orgoglio da' il Veneriano.

59

Morto in Roma il Procuratore Belio, il quale aveva
fatto il suo Testamento vigilato, apparso s'è ritrovato
il seguente Sonetto.

Io Giuseppe del, fu Lorenzo Belio,
col presente brevissimo Sonetto,
lascio l'anima mia a Cristo Benedeto,
e voglio esser sepolto agli Orfaneli.
Lascio eredi i nipoti, ed i fratelli,
lascio a mia moglie vitto, abiti, e ^{tutto} letto
con la metà dei mobili, ed il letto
con tabacca; e tre doli a poverelli.
Senza pompa sia fatto il Funerale,
Miser Messer vogli' io per l'anima mia,
si paghi ciò, che deve alle sperrale.
Mi penso io fine d'ogni colpa mia,
Per spirar nell'estrem' ora fatale,
In braccio di Gesù, e di Maria.
Ed a mia moglie il già lasciato Foglio
Di bel nuovo confermo, approvo, e voglio.

Contro un' inveterata Campanaro

• Sonetto

Fastidio tu, che l'inventor primiero
Fosti delle Campanare, e a noi le dasti,
Seh vendi per pietà quel suon men fiero,
E infondi al nostro uor flemia, che basti:
Fui sano, io lo confesso, il tuo pensiero,
Che al Tempio con quel suon tu ne invitasti,
Ma lo indiscreto Campanaro altiero
Del nostro udito ha' omai gl'organia guasti;
Dal matin sin a sera ha' per suo stile
Suonar a festa, e il popolo cristiano
In vece di pietà si muove a bile.
Per punir dunque un uom tanto villano,
E fa' che vesti appeso al Campanile
E pur che muoia al badocchio in mano.

Uno di se stesso così parla.

Sonetto.

Poco, favore di natura. Ah io,
 Che del corpo son lungo, e torto, e macco,
 Facio che par di vasso antico, e sacco
 Con poca grazia intorno, e nessun brio.
 Credo che m'abbia fabricato Dio
 Acciòch'io sembri io terra un simulacro;
 Adunque à anatomisti mi consacro
 Per altro non è fatto il corpo mio.
 Sembro agghiacciato a chi mi guarda fuori,
 Cesto o d'Alceco, e d'rom che sia incantato,
 Ma deavo il cor mi fa mille laueri;
 Sono d'astuzie un Diavolo incarnato,
 Ho ch'io ho il sesso, ed ho sedici amori;
 Or mi sono dipinto, e confessato.

Quoniam deus non videtur

esse in seipso

et

omnino

etiam si quis dixerit

quod deus non sit in seipso

etiam si quis dixerit

quod deus non sit in seipso

etiam si quis dixerit

quod deus non sit in seipso

etiam si quis dixerit

quod deus non sit in seipso

etiam si quis dixerit

quod deus non sit in seipso

etiam si quis dixerit

quod deus non sit in seipso

etiam si quis dixerit

quod deus non sit in seipso

etiam si quis dixerit

quod deus non sit in seipso

etiam si quis dixerit

quod deus non sit in seipso

etiam si quis dixerit

quod deus non sit in seipso

etiam si quis dixerit

quod deus non sit in seipso

